

Romina Cinanni

DALLA PRIMA SCRITTURALITÀ A GÁSPÁR HELTAI,
SCRITTORE E TIPOGRAFO DELLA
LETTERATURA UNGHERESE

La storia della scritturalità in terra magiara fu una dei più lunghi e complessi processi linguistici di tutta Europa. La sua diffusione in una forma aderente al mondo moderno, infatti, può dirsi completata solo con gli autori del primo Cinquecento che, arrivando finalmente a realizzare il loro più intimo desiderio di scrivere nella lingua madre, la riportano completa di tutte quelle caratteristiche morfologiche e fonologiche proprie della lingua e che, cosa non facile in un caso così controverso come quello della lingua ungherese, riescono finalmente a imporre a tutto il popolo magiara come sistema linguistico permanente.

I primi documenti relativi alla lingua ungherese sono scritti o in greco o in latino, come la lettera di fondazione del monastero di Veszprém (1009) o quella di Tihany (1055), contenenti parole ungheresi, turche e slave. Interessante notare che il sistema consonantico si rivela praticamente identico a quello odierno, è piuttosto il sistema vocalico a discostarsene per l'allora inesistente quantità delle vocali (lunghe o brevi). Una giustificazione plausibile per la scelta di tali lingue potrebbe essere costituita dal fatto che il latino era lingua ufficiale della classe che deteneva il potere e cioè il clero.

I primi scritti che attestano l'esistenza di una vita magiara anche nel campo delle lettere non sono altro che testi religiosi, in particolare mariani, sfera che occupava la più vasta cerchia d'interesse di tutto il popolo ungherese; anche le prime traduzioni con cui il mondo letterario si affaccia su quello europeo non sono che rifacimenti della Bibbia.

Se i primi secoli della vita ungherese, in modo particolare il Trecento e il Quattrocento, furono dominati da un'incessante ricerca delle proprie origini linguistiche, il Cinquecento invece si rivelò più che altro un periodo di vicissitudini storiche: è l'età di Mohács, ossia dello smembramento politico e delle ripartizioni territoriali, sotto il profilo social-militare, ma anche della Riforma e della nascita della tipografia, sotto quello storico.

La Riforma sorse per cause fortuite: per riprendere e risolvere problemi che si protraevano ormai da troppo tempo. La mancanza di chiarezza teologica, gli abusi e le colpe degli ecclesiastici nella gestione della Chiesa, la loro totale dipendenza dall'autorità laica, la prevalenza dell'apparato giuridico e politico esteriore sul contenuto religioso interiore furono tutte condizioni favorevoli a far diffondere tale movimento in

quasi tutta Europa. E sotto il profilo politico causa scatenante fu l'opportunità che la Riforma offrì all'autorità temporale di volgere decisamente in suo favore la lotta contro la potenza politica ed economica del Papato e per il conseguimento della piena autonomia.

Ciò che essa apportò di nuovo nel mondo ungherese in quel periodo fu tutta una serie di rinnovamenti tanto spirituali quanto morali e organizzativi che la Chiesa seppe promuovere al suo interno e che trovò la sua più alta espressione nella successiva nascita di nuovi ordini religiosi. Continua nella prima metà del secolo la letteratura umanistica in volgare con tracce erasmiane, anche se ben presto, crollando il primato assoluto del latino medievale, la letteratura diverrà retaggio quasi esclusivo della polemica religiosa.

Anche in Ungheria, come già succedeva in tutta Europa, la guerra tra le diverse credenze si svolge in lingua nazionale, e ancor più che nella poesia primo fulcro divulgatore fu il teatro con la ben nota traduzione del "Dulcitus". Di pari passo procedette il dramma scolastico con le prime affermazioni del protestantesimo: da Lutero si generò la possibilità della divulgazione della nuova fede attraverso il teatro come mezzo propagandistico.

La svolta che questo nuovo indirizzo dà alla letteratura ungherese non fu tanto la valorizzazione degli elementi nazionali e democratici quanto una tensione spirituale nella quale vennero a trovarsi e a fronteggiarsi le correnti opposte. La presenza di umanisti italiani nella corte di Mattia Corvino ebbe un influsso notevole sulla tanto agognata formazione di una nuova immagine dell'Ungheria in Europa. Gli intellettuali italiani in Ungheria, insieme a quelli di madrepatria ungherese di ritorno a casa dopo aver compiuto i loro studi in Italia, furono in sostanza le nuove fonti della storiografia moderna, quelli che, insieme ai letterati polacchi, boemi e tedeschi costituiranno, alla morte di Mattia Corvino, il circolo letterario della "Sodalità Letteraria Danubiana". Tra gli ultimi anni del '400 ed i primi del '500 l'attenzione degli umanisti, e quindi i loro studi, si rivolge principalmente alle condizioni politiche ed alle triste sorti del loro paese: si preoccupano per quell'Ungheria anarchica che di sicuro non avrebbe potuto né saputo resistere al fenomeno dell'avanzamento dei turchi, pericolo sempre più vicino e minaccioso.

Ben presto la storiografia medievale lascia il posto a quella rinascimentale: le "Hungaricum Rerum Decades Quatuor et dimidia" di Antonio Bonfini (1496). Giovane insegnante prima a Padova, poi tra Loreto e Recanati, fortemente attratto dalla fama di re Mattia trova, nel 1486, il coraggio di presentarsi direttamente al suo cospetto in Austria, ed è lì che viene immediatamente assunto con l'incarico di una stesura della storia ungherese. I primi undici libri, ossia un quarto di tutta l'opera, sono dedicati interamente alla vita ed alla politica di Mattia, gli altri narrano la

storia e la genesi del popolo magiario fino al 1496. I primi capitoli vengono chiusi da una sorta di rimando alla storia universale del Biondo, "Historiarum ab inclinatione Romanorum"; quelli relativi alla sua età sono invece supportati da testimonianze oculari; quelli, infine, riguardanti gli anni successivi all'elezione di Mattia dalla tradizione orale.

Oltre a ribadire la continuità unno-ungherese, lo storico italiano attua anche una sorta di romanizzazione¹ del popolo magiario, attribuendo nomi e origini romane alle famiglie più in vista ed alle città.

Ciò che contraddistingue la sua scrittura è una profonda e sincera religiosità cristiana accompagnata da una particolare abilità stilistica nell'abbellire, trasformare, aggiustare lettere e documenti.

La solidarietà tra dotti con in comune la stessa cultura umanistica fu una delle caratteristiche di tutti i domini asburgici del XVI secolo, periodo che registra in Ungheria il tanto sospirato risveglio del sentimento nazionale. Gli ungheresi tornano adesso ad esprimersi nella loro lingua madre, viene stampato nel 1537 il primo libro in lingua: la traduzione del Nuovo Testamento di János Sylvester, e l'avvento della stampa non può che favorire tale ripresa.²

Successivamente ad una rapida e sfuggente ripresa di Esopo che ne fece Pesti Gábor nel 1536³ (era sua opinione più volte espressa che, Bibbia a parte, non esistevano altri libri ugualmente degni di esser presi in considerazione) fu Heltai Gáspár a riportarle alla luce, sebbene in una maniera del tutto sua.

Autore la cui esatta data di nascita è tutt'oggi sconosciuta, Heltai nacque da una famiglia di sassoni in Transilvania nei pressi di Nagydisznód da dove si trasferì ben presto a Kolozsvár. Nel 1536 iniziò a studiare l'ungherese. Morì nel 1574, e fu sua moglie a far pubblicare i suoi scritti fino a quel momento inediti.

Sacerdote cattolico convertitosi prima al luteranesimo, poi al calvinismo, infine alla nuova confessione antitrinitaria, inserisce in tutti i suoi scritti la quotidianità della sua città di Kolozsvár (odierna Cluj in Romania) dove esercitava la funzione di sacerdote.

Fu il primo scrittore del periodo che non tradusse dal latino, bensì dai contemporanei tedeschi.

È questo suo strano bilinguismo, predicazioni in tedesco e scritture in ungherese, che accentua nel suo stile a volte sgrammaticato lo sforzo per la ricerca di uno più affinato e appropriato agli argomenti trattati.

¹ P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, La Nuova Italia, Milano 1963, p. 338

² Balázs J., *Sylvester János és kora*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1977, pp.192-195

³ P. Ruzicska, *op.cit.*, p.253

Predicatore, scrittore, traduttore, editore fu colui che esercitò l'influsso maggiore sull'evoluzione della civiltà letteraria del Cinquecento ungherese.

Si sa di un suo rifacimento di un testo di Sebastiano Franch sull'ubriachezza (il primo qui elencato) così come delle riscritture delle favole di Esopo, della suddetta cronaca della storia e della genesi del popolo magiaro del Bonfini come dell'opera di Gonzalvo Reginald contro l'Inquisizione ("Háló"), ma quanto di personale vi aggiunge, o di "impersonale" vi omette, è tutta una serie di colorate e vivacissime tragedie quotidiane, schietto raccontare di un autore del tutto originale.⁴

La prima e con ogni probabilità la più famosa prosa ungherese del Cinquecento si intitola «A részegségnek és tobzódásnak veszedelmes voltáról való dialogus» («Sui danni dell'ubriachezza e dell'inebriamento») che, come si deduce dallo stesso titolo, è un consegnarci senza pudori e in tutta schiettezza i danni conseguenti al divertimento.

Nella sua stessa presentazione dell'opera, Heltai ripercorre prima tutte le tappe del Nostro Signore Gesù Cristo, dalla nascita fino a morte e resurrezione, e da qui elenca i motivi secondo i quali tutto il popolo cristiano festeggia ancor oggi il Santo Natale e la Santa Pasqua; ma facendo ciò, gli saltò subito alla mente che al "compleanno" di Cristo seguono i festeggiamenti del diavolo, ossia il vino e ciò che da esso ne consegue ("Nagy bűn legyen a részegség és tobzódás": siano peccati gravi l'ubriachezza e l'inebriamento). Necessario allora raccomandarsi alla grazia di Dio.

E' un'opera breve, di circa una cinquantina di pagine, divisa in due parti e interpretata da Antal e Demeter. Antal, il protagonista, nella prima parte presenta, dividendoli per categorie, quattro diverse argomentazioni sull'ubriachezza e danni ad essa conseguenti:

Come gli uomini a causa dell'ubriachezza e dell'oblio giungano ad impoverirsi e perfino ad ammalarsi;

Come uomini assetati di ricchezze non riescano a dissetarsi ma anzi si eccitino ancor più;

Come il vino falsifichi idee ed opinioni, oscuri la mente e trasformi il falso in vero;

Come da ubriachi e inebriati si stia bene tanto in guerra quanto nell'irrequietezza.⁵

Interessante sarà riuscire a cogliere non solo il senso proprio dell'opera e dei suoi insegnamenti-ammonimenti, ma anche e soprattutto, nel campo che qui più ci interessa, gli sviluppi linguistici che l'autore ci

⁴ F. Tempesti, *La letteratura ungherese*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 31-32

⁵ *Heltai Gáspár és Bornemisza Péter művei*, a cura di Illyés, Juhász, Király, Klaniczay, Pándi, Sőtér, Vas: *Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1980, pp. 86-87*

offre: il suo linguaggio, infatti, pare sì quasi del tutto corrispondente a quello odierno ma a ben vedere il sistema vocalico in particolare non presenta ancora né i fenomeni di apertura e chiusura dei suoni né tanto meno rispetta il cosiddetto principio dell'armonia vocalica (*szerint* è ancora *szerènt, következik* è *követközik*, ecc.).

Dell'opera sono rimasti soltanto due esemplari: uno a Gyulafehérvár, l'altro a Stoccarda.

Al 1553 appartiene il "Vigasztaló könyvecske" (Librettino di consolazione) che con insegnamenti e ammonimenti cristiani consiglia agli uomini di prepararsi alla morte che può sopraggiungere in qualunque momento: la morte che "non ha paura della potenza né della forza né della sapienza degli uomini".

Dell'opera non è rimasto alcun esemplare.

Del 1561 è invece il "A Jézus Krisztusnak újtestamentuma" (Nuovo Testamento di Gesù Cristo). Dedicato a Nádasdi Anna, sorella di Nádasdi Tamás, che poi sposerà Majláth István, valoroso combattente di Ferdinando d'Asburgo, scopo di questo "lavoro santo" era solo quello di rimettersi alla bontà divina.

Non lavorò da solo a questa realizzazione ma con il cognato István, predicatore, da una parte, e Lukács, predicatore ungherese a Kolozsvár, dall'altra. Chiude la breve presentazione chiedendo umilmente scusa per eventuali difetti o mancanze dell'opera.

Anche di quest'opera non esiste alcuna copia.

Al 1566 appartengono le sue « Száz fabula » (unico esemplare superstite in Repubblica Ceca, gli altri sono andati perduti) riprese da Esopo, di un umorismo tale da poter affermare che con lui inizia la "széppróza" ungherese.

Fino al XVI secolo in Ungheria erano apparse esclusivamente opere a carattere scolastico, moralistico, etico.⁶ Heltai afferma in tutta sicurezza che anche le favole esopiane appartengono al suddetto gruppo poiché "szép és hasznos tanulságok vannak benne" (vi sono al loro interno insegnamenti belli e utili). Trenta anni dopo la traduzione delle stesse che ne aveva fatto Pesti, Heltai ripropone una sorta di versione moderna ma non, come l'altro, con lo scopo di arricchire e abbellire la lingua ungherese con le proprie traduzioni favolistiche, non per suscitare interesse nella nazione, bensì per inserire nel significato volutamente nascosto delle favole la propria storia e i propri insegnamenti.

⁶ T. Klaniczay, R. Gerézdi, *A magyar irodalom története*, Budapest Akadémiai Kiadó, pp. 337-338

Quelle di Heltai in realtà non sono le favole di Esopo, bensì esopiane come genere, quindi con animali come personaggi principali, ed originali tedeschi come fonti primarie.⁷

Quando non ci si occuperà più di dotare il pubblico di tali scritti divertenti e umoristici, si cadrà nella sciattezza di quelli politici del tempo.

L'autore dice di non voler assolutamente ferire o annoiare nessuno col suo libro ma "se questo lavoro a qualcuno non piace, allora si metta seduto e faccia lui di meglio. Io di certo non lo invidierò".

E' un peccato, secondo lui, che gli uomini invecchino e si esauriscano in così breve tempo da non poter seguire lo sviluppo di tutto ciò che li circonda.

Ma vediamo più nel dettaglio che cosa l'autore abbia voluto davvero trasmettere sotto il significato nascosto delle sue favole e soprattutto che cosa abbia modificato della versione esopiana. Qui di seguito alcune favole di Heltai con ben visibile quanto esse si discostino dal senso originario:

II. Fabula: "A farkasról és a bányáról"

Egy farkas igen szomjú elméne innya a patakra. Midőn ivott volna, alátékénte a patakon nagy messze és láta ott egy bányát, hogy innék a patakból. Alásiete ez okaért a bányához és mondá annak: Miért zavarod fel a vizet énnékem? Miért nem hagyysz innom? Mondá a nyavalyás bány: Hogy zavaríthattam volna fel a vizet tenéked, holott ide alá ittam legyen, te kedig tova fel, honnét aláfolly ide a víz. Mondá a farkas: Micsoda? Lám, szömbe mersz szökni velem; miért szidogatsz? Mondá a bány: Jaj, nem szidlak, jó uram. Mondá a farkas: Mind te, mind szüleid, és minden nemzeded ellenségim voltanak énnékem: az apád is ugyanezen bosszúságot művelé rajtam hat hónappal ezelőtt. Mondá a bány: E világon sem voltam én akkor. Mondá tovább a farkas: Mindenütt kárt tész: vetésemet sem tarthatom meg miattad, mert mindenütt elrágod. Felele a bány: Hogyhogy rághatom el vetésedet, holott nincsen fogam? Megbúsvulván a farkas, mondá: Pokol érne ok adásoddal: bezzeg megfűzetsz; és ottan megfojtá, s megövé.

Traduzione:

"Il lupo e l'agnello"

Un lupo assetato si dirige verso un ruscello a bere. Quando ebbe bevuto e fu già lontano dal ruscelletto, vide lì un agnello intento a bere dallo stesso. Si affrettò verso l'agnello e gli disse: "Perché mi intorbidisci l'acqua? Perché non lasci che la beva io?" e il povero agnellino malato: "Come avrei potuto togliere l'acqua a te, ho bevuto a valle, lì dove l'acqua

⁷ P. Ruzicska, *op.cit.* p. 335

scorre sotto di noi". Risponde il lupo: "Che cosa? Scompari dalla mia vista. Come osi ingiuriarmi?" e l'agnello: "Io non la ingiurio, buon uomo". Il lupo: "Come te, tutti i tuoi parenti e tutta la tua razza sono sempre stati contro di noi: mesi fa tu offendesti mio padre. E l'agnello: "Io ancora non ero nato a quei tempi". Ancora il lupo: "Dai sempre fastidio: non posso neanche fare la semina a causa tua perché mi strappi tutto.". L'agnello a lui: "Come potrei privare te della tua semina quando non ne ho neanche per me stesso?", vendicandosi il lupo: "Và all'inferno. Lì finalmente la pagherai. E strozzatici e muori."

MORALE:

Con questa favola Esopo schernisce la falsità e l'ipocrisia dei ricchi e dei crudeli verso tutto il resto del mondo, che non pensano né a Dio né al valore della verità, mandando così in miseria i poveri innocenti che non godono del loro appoggio: inseguono il cane con la verga solo per farlo morire. E' talmente cattivo il guardiano che percuote sempre l'uomo più debole, "Pauper ubique iacet" ed è un grande errore.

In questa favola una delle differenze fondamentali con il testo originale è costituita innanzitutto dalla prolissità della versione di Heltaï rispetto a quella greca, e in secondo luogo da un inserimento della morale in tutt'uno con essa come testo quasi a parte, del tutto staccato dalla fabula. Nell'originale greco, infatti, il lupo e l'agnello hanno un solo scambio di battute-accuse, e la morale si estrinseca in una semplice dimostrazione della malvagità del primo rispetto all'altro.

III. Fabula: "Az egérről, békáról és héjáról"

Egy egér futos vala a patak mellett és örömet által ment volna a vízben, de nem lehet. Találván egy békát a parton, tanácsot kérde tőle, miképpen által mehetne a vízben. A béka vevén egy fonalat, megkötte az egernek a lábát az ő lábához, mondván: ülj a hátamra és én által viszlek, tartsd keményen magadat. Midőn hátára ült volna, a béka beszökellék a vízbe és úszni kezd. De midőn a közepin volna, be kezdte merülni a vízbe és az egeret utána vonni fenék felé. Eszébe vevén a nyavalyás egér, mi volna a békának szándéka, kapaszkodni és tusakodni kezd a béka ellen. Midőn ez okáért ketten eképpen veszeködnének a víz színén, meglátta egy héja az egeret és alászállván hertelen megkapá az egeret és fel kezd az égbe vinni. És imé tehát rajta függ a fonalon a béka is. És leülvén, mind a kettőt megevé.

Traduzione

“Il topo, la rana e lo sparviero”

Un topo sta correndo verso un ruscello con tanta gioia come se fosse stato già in acqua, ma non gli era possibile. Vedendo lì una rana le chiede un consiglio su come poter entrare in acqua. La rana prende una corda, la stringe prima intorno alla zampa del topo e quindi alla sua e gli dice: “Salimi sulla schiena e ti ci porterò io, sistemati comodamente”. Quando le fu sulla schiena, la rana entrò in acqua e cominciò a nuotare. Ma quando arrivarono al centro, lei s’immerse sott’acqua e il povero topo cominciò a tirare la corda verso di sé. Avendo intuito il povero topolino qual’era l’intenzione della rana, cercò di reggersi da lei facendole male, ed iniziarono a litigare, ma gonfiato dall’acqua l’infelice topo muore. Vedendo tutto ciò uno sparviero si gettò improvvisamente in picchiata a prendere il topo e la rana, legata a lui dalla corda, dovette andargli dietro divenendo anch’essa cibo dello sparviero.

MORALE:

Con questa favola Esopo vuole dimostrare quale sia il premio per la falsità e la perfidia. Perché è giusto il Signore che quando vede qualcuno ferire qualcun altro con la propria cattiveria va in sua difesa, e benedetto dalla propria saggezza stabilisce che non su altri ma su se stessi ricada la ferita causata. E’ perciò vero il detto che quando qualcuno mette una trappola per il cavallo di un altro uomo è il proprio cavallo che vi inciampa e si fa male. Per questo motivo sarà meglio essere uomini buoni e sinceri, agire con lealtà verso il proprio fratello, con cuore puro e senza alcuna perfidia.

Anche in questa, come nella precedente, le divergenze più evidenti sono costituite dalla lunghezza della favola e dalla morale come testo a parte. Le intenzioni della rana malvagia nel testo greco appaiono evidenti sin dai suoi primi gesti, nonostante questi non siano proprio espliciti ma brevi e concisi, probabilmente per una semplice questione di snellezza del testo. Mancano in esso, perciò, tutta quella serie di successive azioni premeditate che l’animale compie e che in Heltai preludono volutamente al tradimento.

V.Fabula: “Az ebről és az konc húsról”

Egy eb szerencsére talála egy szép konc húst. Azt szájába vévén, által kezdé úszni egy folyóvízen. Midőn a vízbe tekénte, látá, hát egy szép konc hús vala a vízben: maga nem hús vala, hanem a szájabeli konc húsnak az árnyéka. És mikoron az árnyék után kapna a vízbe, kiesék a konc hús a szájából és a víz alávivé, és eképpen megcsalatkozék az eb és bánkódván kiméne a partra.

Traduzione

“Il cane e l’osso”

Un cane fortunato trova un bell’osso pieno di carne. Reggendolo con la bocca, inizia a nuotare nel fiume. Una volta lontano dalla riva, vede un altro osso più grande in acqua: in realtà non si trattava di un osso bensì dell’ombra di quello che teneva in bocca. Arrivando a un punto dell’acqua dopo la sua ombra, si lascia cadere di bocca il proprio osso, che affonda nell’acqua, nel tentativo di arraffare l’altro, e il cane tratto in inganno afflitto se ne tornò a riva.

MORALE:

Questa favola dimostra quanto siano avidi alcuni individui, che non sanno accontentarsi di ciò che Dio gli ha dato nella sua pienezza, ma vanno cercando da una parte e dall’altra la carne degli altri uomini per poi ingegnarsi come accaparrarsela per sé stessi. Ma dall’alto della sua bontà Dio li priva di ciò che prima gli aveva dato.

Questa favola già di per sé breve costituisce nel suo originale greco un esempio di estrema densità in così poche parole. La versione iniziale, infatti, si esaurisce in un semplice *“una cagna stava attraversando un fiume quando vide riflessa la propria immagine con l’osso in bocca, ragion per cui lascia andare il proprio per prendere anche l’altro, rimanendo in tal modo priva di entrambi”*. E ancor più sorprendente la morale: *“La favola è adatta all’uomo avido”*.

VII. Fabula: “Az oroszlánról, rókáról és szamárról”

Egybe társolkodának egy oroszlán, egy róka és egy szamár: és együtt menének vadászni. És mikoron egy szarvast fogtanak volna, monda az oroszlán a szamárnak, hogy megosztaná. A szamár három részre kezdé osztani a szarvast. Látván azt az oroszlán, vigyorogni kezdé és a fogait megmutatni. A szamár igen meg kezdé ijedni és reszketni. Monda az oroszlán a rókának: Oszd meg a szarvast, mert jól látod, hogy semmit nem tud hozzá. A róka egybe hányá mind a három részt és odaadá az oroszlánnak. Monda az oroszlán: Bezzeg jámbor vagy. Ugyan mesterséggel tudod az osztást. Hol tanóltad? Felele a róka: A szamárnak ijedtsége és félelme tanított reája.

Traduzione

“Il leone, la volpe e l’asino”

Una volpe e un asino, conclusa un’alleanza con un leone, escono insieme a caccia. Dopo che ebbero fatto una preda abbondante, il leone ordina all’asino di dividerla tra loro. L’asino comincia a dividere la preda in

tre parti ma il leone, vedendolo fare ciò, sogghigna tra sé e sé mostrandogli i denti in modo da mettergli paura. Poi il leone si rivolge alla volpe e dice a lei di fare le parti perché l'asino non ne è stato in grado. Allora lei riunisce il tutto in un'unica porzione e la porge al leone. Il leone le dice: "Come hai fatto bene le parti. Chi te l'ha insegnato?" risponde la volpe: "La paura e la disgrazia dell'asino".

MORALE:

Questa favola vuole insegnare agli uomini come trarre esempio dalle sventure del prossimo. Perché contro la falsità degli uomini, purtroppo, non esiste alcuna medicina. I ricchi non sono soliti pensare né a cosa è giusto secondo la legge né a quale sia la verità, il loro motto è piuttosto "Voglio così e così deve essere".

In "Le sventure del prossimo sono ammonimenti per gli uomini" si esaurisce tutta la morale del testo originale. Nel quale, tra l'altro, anche tutta la scena della beffa che il leone vorrebbe farsi della volpe e dell'asino si conclude in una sola battuta.

Divergenze che saltano subito agli occhi di chi legge le favole di Heltai da conoscitore delle originali esopiane sono i termini che nell'autore tedesco-ungherese si presentano quasi come se le sue fossero favole per bambini. Non vi si trova, in nessuna di esse, una sola parola che risulti incomprensibile o difficilmente intuibile, ed è anche per questo motivo che tale scritto riscosse un successo quasi inatteso.

Heltai fu definito non solo il più grande e originale prosatore letterario del suo tempo, ma anche linguistico: a lui la storia della lingua ungherese deve, pertanto, l'unicità della sua scrittura. Nei testi dello scrittore, infatti, convivevano non solo tre sensi, etimologico fonetico e tradizionale, ma tre diverse scritture, quella della cancelleria del tempo, quella risalente a Sylvester, quella infine di reminiscenze dell'Università di Cracovia.